



# Operazione Budapest

## Il più grande colpo fallito della storia dell'arte

// “Voi inseguite i ladri, non le opere. In Italia i ladri non hanno valore investigativo, le opere sì. I ladri sono il mezzo, non il fine”. Così, l'investigatore italiano, a cose fatte, commenta con il collega ungherese l'epilogo della vicenda, rapidamente risolta, del più audace colpo della storia dell'arte, avvenuto la notte tra il 5 e il 6 novembre 1983 nel Museo delle Belle Arti di Budapest. La chiosa del poliziotto italiano lascia quello magiaro interdetto, non capisce bene. “Credo che non capirò mai l'Italia e gli italiani”, riesce a dire. E allora il suo omologo nostrano cerca di spiegarsi meglio: “L'Italia è un Paese dove tutto è possibile. Ma non usi la fantasia, usi la deduzione: la deduzione è un angolo della sapienza che non ammette fantasia”. Ma nemmeno la traduttrice riesce a trovare le parole giuste per la metafora. E il mistero, ancorché risolto, resta ancora più misterioso. Meritorio è il libro edito da Sandro Teti, che ha avuto il primario merito di avere messo assieme un tecnico del suono (fra i più ricercati d'Italia), oggi ancora più corteggiato come esperto di relazioni internazionali, Gilberto Martinelli, con un ufficiale dei carabinieri, Roberto tempesta, del Nucleo tutela del patrimonio artistico, all'epoca dei fatti giovane maresciallo, protagonista esordiente dell'Arma di uno dei casi più clamorosi – e fittamente misteriosi – tra i furti di opere d'arte. I due hanno scritto a quattro mani un romanzo memoriale uscito, appunto, ad aprile di quest'anno, per i tipi di Sandro Teti Editore, che fa il punto, minuzioso, circostanziato e preciso, su tutto quello che è dato sapere sulla “Operazione Budapest”.

La trama del fatto comincia, a notte fonda sul Danubio, con tre ombre nere che scalano agilmente i ponteggi della facciata posteriore del monumentale palazzo del museo. Conoscono bene i movimenti delle guardie, sanno di avere un'ora buona per agire e confidano nel rudimentale apparato di allarme, che aggirano assai facilmente. Spaccano una finestra, penetrano nei padiglioni e si dirigono con sicurezza nelle sale del Rinascimento italiano. Qui, in meno di venti minuti di azione, staccano dalle pareti nientemeno che sette capolavori: due tele del Tintoretto, una di Giorgione, altre due del Tiepolo e due prodigi di Raffaello: il celeberrimo *Ritratto di giovane*, raffigurante Pietro Bembo, e la preziosissima *Madonna Esterhazy*, che vale per il Sanzio un po' come Monnalisa per Leonardo: un piccolo quadro a cui il maestro era talmente affezionato che lo portò con sé da Firenze a Roma, per parecchio tempo, prima di terminarlo.

I ladri scardinano le cornici in malo modo, insaccano i resti nella juta, avvolgono le tele e se ne vanno da dove erano venuti. Una pesca miracolosa perfettamente riuscita: i tre si dileguano a bordo di una sgangherata auto con a bordo due complici.

Tutto bene fino a qui, anche perché, miracolosamente,

ci si accorgerà del ratto del Rinascimento da Budapest quasi 24 ore dopo. La banda ha tutto il tempo di dileguarsi e fare perdere ogni traccia. E invece vengono subito allo scoperto due indizi evidenti: un cacciavite di fabbricazione italiana che i ladri avevano lasciato apposta per depistare le indagini, convinti che la scritta USA sul manico facesse credere agli investigatori che si trattava senz'altro di una operazione della Cia, e la riemersione dalle acque del Danubio di un sacco di juta con la marca di fabbricazione veneta contenente i frammenti di cornice divelti. La pista italiana si fa evidente, i collegamenti con l'Ungheria pure, dal momento che uno dei complici locali è subito acchiappato e parla. Le indagini procedono in una collaborazione internazionale di polizie molto efficace, fino ad arrivare in Grecia, a sospettare di un magnate ellenico collezionista. Gli appostamenti in un bar di Reggio Emilia portano a identificare la mente della banda in Ivano Scianti, abituale trafugatore di opere d'arte, e agli altri due banditi. Stessa sorte per i complici ungheresi, traditi dalla sparizione misteriosa di una adolescente zingara che aveva perso la testa e il cuore per uno dei delinquenti italiani e aveva procurato i basisti connazionali. Questo è tutto quello che si sa, ovvero quasi tutto, ma il primo dei misteri resta: chi ha commissionato il furto? Su tutta la storia si è stesa più di una volta l'inquietante ombra dei servizi segreti, e Scianti non ha rivelato mai nulla nemmeno dopo i primi sei mesi di isolamento duro a Rebibbia. Difficile che sveli dopo quarant'anni.

